

TRATTATO
DI
FALCONERIA

TESTO DI LINGUA INEDITO DEL SECOLO XIV

TRATTO DA UN MANOSCRITTO

DELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA

Non v'è chi ignori quanta parte delle occupazioni e delle abitudini de' nostri avi nell'epoca feudale occupassero fra i passatempo quelle caccie clamorose condotte da intere brigate di signorotti, che uscendo in cavalcata dai loro guardati castelli, con numeroso seguito di valletti e d'attrezzi, come se a guerresca impresa si avviassero, sperdevansi pei campi in cerca di preda e d'avventure. La caccia, riservata talvolta ai soli principi (1), spe-

(1) Sul Milanese si ha memoria delle caccie degli imp. Lamberto, Ottone e Federico I. L'Aldovrandi nell'*Ornithologia* attesta, parlando dei falconi, che « Accipitrum aucupium ob incredibilem, quam exercentibus adfert cum oblectationem tum utilitatem, ad id gloriae atque dignitatis fastigium evectum est, ut magnates hoc sibi tanquam proprium fecerint suisque deliciis reservaverint; » ed il Firenzuola dice i falconi « essere l'insegna stessa della nobiltà ed antica cavalleria. » Fra le tante

cialmente nelle foreste reali come oggidi, ed esercitata altresì dai nobili che ne aveano o vantavano diritto, poi anche da chiunque ne avesse l'agio, consisteva per lo più nell'inseguire e ghermire al volo la pennuta selvaggina per mezzo di uccelli rapaci, che a questo ufficio con istudiate discipline addimesticavansi, perchè la preda tornasse in pro del cacciatore. Il falco, il più nobile fra questi e prediletto dalle dame, costituiva sovente un censo che tributavasi dai vassalli ai grandi signori, era già distintivo di nobiltà, ornava i cimieri come segno d'illustre sangue, innestavasi negli stemmi e sulle tombe; mansuefatto penetrava perfino nelle pubbliche adunanze (1), passava coi Crociati in Palestina, portavasi nelle chiese e nei viaggi da ogni ordine di persone, era oggetto di speciali leggi comunali, che guarentivano il possesso e la conservazione di questi industriosi e sagaci animali (2), pei quali perfino giuravasi, come sulla spada e sul Vangelo.

Di questo sollazzo sì prediletto nel medio evo è controversa l'origine fra gli scrittori, ma secondo la testimo-

rarità che ammiransi nel ricchissimo Museo Trivulzio in Milano, evvi un piccolo anello d'argento, di cui servivansi i falconieri per mettere intorno ai geti o alle gambe dei falconi, che assicuravansi poi colla lunga nel cacciare. Appartenne al Duca di Milano Gian Galeazzo Visconti; è alquanto grosso e presenta due lati ossia coste; nell'una è scritto IOHAN. GALEAZ. VICECOMITIS, nell'altra AC VIRIVTVM COMITIS. Sopra due piccoli scudi vi sono gli stemmi Viscontei, cioè la vipera « che 'l milanese accampa. » Fu rinvenuto dove era la *Casa dei Cani* dei Visconti.

(1) Uno Statuto milanese ordina che nel Broletto nuovo, dove adunavansi i nobili ed i mercanti, si ponessero pertiche o grucce, su cui collocare falconi, astori, sparvieri: « Ponantur aliquae perticae, prout melius videbitur, pro falconibus, astoribus, accipitribus et aliis avibus a schacho ibidem reponendis » (*Stat. Mediol.* ann. MCDLXXX, fol. 132).

(2) Un'altro Statuto milanese obbliga a restituire i falchi altrui, vieta il rubar cani, prendere uccelli di rapina, colombi, cicogne o rondini (*Stat. Mediol.* ann. MDLII capp. CDXLII — CDXLVII).

nianza contemporanea di Plinio, (1) Ctesia, Aristotile e d'altri, era desso praticato nell'India, nella Tracia e fra i barbari Africani, e secondo quelle di Marziale, Apuleio e Giulio Firmico, sembra fosse noto anche ai Romani. Anche oggidì quest'arte vive, benchè languida, in Turchia, ma fiorisce ancora nella Persia, nella Cina, nella Reggenza di Tunisi ed in altre parti d'Oriente (2). Di là passò in Europa, e Carlo Magno, al dire di Gibbon, avea al suo seguito molti falconieri, Carlo d'Angiò usava andar a falconare accompagnato da tutta la sua baronia, ed Arrigo l'Uccellatore ci è prova che anche in Germania si usassero falchi alla caccia. In Inghilterra fu questo il divertimento più favorito dei nobili dall'Eptarchia sino a Carlo II, e lord Oxford, morto verso il fine del secolo scorso, avea rinnovato questo passatempo caduto in obbligo, e teneva molti falconi avvezzi a cacciare anche lepri, ed un regolare servizio di falconieri col grave dispendio di cento lire sterline all'anno per ogni falcone; ed il duca di S. Albano nella sua qualità di gran falconiere ereditario di corte tiene uno

(1) *Hist. Nat.* lib. X, cap. VIII, *De Accipitribus*: « In Thraciae parte super Amphipolim homines atque accipitres societate quadam aucupantur etc. » Gio. Leone Africano divisando varie sorta d'animali d'Africa, dice che « gli astori bianchi dei deserti di Numidia sono i più cari ed i perfetti; con essi si pigliano le grue. Alcuni sono atti a pigliare coturnici e starne, e alcuni sono buoni per lepri. S'insegna alle aquile comuni a pigliar volpi e lupi » (*Descriz. dell'Afr.* p. IX, cap. 58).

(2) Marco Polo parlando della falconeria e della caccia presso i Tartari, dice che il gran Khan « mena seco bene diecimila falconieri, e porta bene cinquecento girifalchi e falconi pellegrini e falconi sagri in grande abbondanza; ancora porta grande quantità di astori per uccellare in riviera, e non crediate che tutti gli tenga insieme, ma l'un istà qua e l'altro là, a cento e a dugento e a più e a meno, e questi uccellano, e la maggior parte che egli prendono, danno al signore etc. » (*Milione*, 77).

stuolo di bellissimo falconi, che educa ad un simulacro di caccia festiva, in cui vengono ad essi immolati alcuni colombi. In Francia la falconeria fiorì sotto Francesco I, ed in Italia verisimilmente fu portata dai Longobardi, ai quali la fuga dei cittadini e le cresciute foreste furono circostanze propizie ad esercitarla a tutto agio (1).

È soverchio il dire quante cure esigesse il governo dei falconi, intorno ai quali occupava tutto il suo tempo ed il suo ingegno lo strozziere, onde addestrarli e renderli più abili e sollazzevoli, guarirne le infermità, lanciarli alla presa, inanimarli, richiamarli, avventarli sulla preda e ritorgliela appena ghermita (2). Di gran distinzione era il titolo di falconiere (3), e trovasi primamente in uso alla corte dei Paleologi greci imperatori, d'onde passò in quelle dei principi occidentali, ove annoveravasi anticamente (sec. IX) fra gli ufficiali minori dei conti, e dura tuttavia nelle corti d'Inghilterra e d'Italia.

Del pregio in che aveansi questi animali da caccia così favoriti dai grandi signori anche avanti il mille, ci è testimonio un Capitolare, che è tra le leggi longobarde, promulgato dall'imperatore Lodovico nell' 818 (il cui proemio si trova tra i mss. dell' Ambrosiana), nel quale

(1) Una selva vicina all'Orba è ricordata dagli storici come teatro delle caccie di Alachi duca di Trento e di Brescia, indi usurpatore del trono longobardo, e di Cuniberto, che vi tenne a bada sua moglie Ermelinda, onde poter avere a se la famosa donzella romana Teodota, di cui quella avea imprudentemente rivelato al marito la singolare bellezza (Paul. Diac. *De Gest. Longob.* lib. V. c. 37).

(2) V. a questo proposito la dottissima *Economia Politica del Medio Evo* del C. Luigi Cibrario, lib. II, cap. V, pag. 404 e segg. Torino 1861.

(3) Il gran falconiere di Francesco I di Francia aveva l'annua provvigione di quattro mila lire, e comandava a quindici nobili ed a cinquanta falconieri.

tra le altre cose dispone che gli omicidi, oltre la dovuta pena, doveano di più pagare agli eredi del defunto il valore di esso, detto widrigild, in cui però non potea computarsi il prezzo della spada nè quello dello sparviere, come cose di troppo pregio e fuor di ragione, per l'affetto di chi le usava alla guerra e alla caccia (1); ed il Cronista milanese Galvaneo Fiamma ci lasciò scritto, che in Milano e nella sua campagna al finire del sec. XIII v'erano cento astori nobili e più di duecento falconi ed innumerevoli sparvieri per andare a caccia, che pure era stata severissimamente e sotto atroci pene vietata dal Barbarossa (2).

Son monumento del favore dato alla falconeria in Italia i molti scritti originali o volgarizzati da altre lingue europee ed orientali che ci rimasero, e di essa non isdegnarono farsi maestri e tramandarcene i precetti Alberto Magno (3), Crescenzo, Federico II (4) vaghissimo di tal

(1) « In compositione guidrigild volumus ut ea dentur, quae in lege continentur, excepto ancipitre et spata, quia propter illa duo aliquotiens periurium committitur, quando maioris pretii quam illa sint, esse iurantur » (*Rev. Ital. Script.* t. I p. II, pag. 129 n. XVI; et I, 10, 11 edit. Goldast).

(2) *Chron. Extrav.* cap. IX. Essa esercitavasi anche nelle città stesse (V. Giul. *Mem.* tom. VII. I p. 261), essendo allora assai più numerosa e svariata la selvaggina, che non è adesso. I nostri Cronisti e gli Statuti parlano di cicogne, grue ed altri grossi volatili ora scomparsi, come di animali comuni. Il duca Burcardo suocero dell'imp. Rodolfo fu con rara distinzione invitato da Lamberto arcivescovo di Milano a cacciare un cervo nel suo proprio brolo, che stendevasi entro e fuori la città fra le due basiliche di S. Stefano e di S. Nazaro.

(3) *De Animalibus*, lib. XXIII. Egli riporta anche le sentenze di Aquila, Simmaco e Teodoziona. — *Cresc. de Agric.* lib. X.

(4) V. *Reliqua librorum Friderici II de arte venandi cum avibus*, Aug. Vindel. MDXCVI, e Lipsia MDCCLXXXVIII. Vi aggiunse note suo figlio Manfredi. L'Agincourt nel vol. V. dell' *Histoire de l'art par les Monu-*

maniera di caccia anche tra i disagi delle guerre, Gastone di Foix, Carlo di Francia nel sec. XVI, e secondo la leggenda, anzi tutti un re Danco, maestro di quell' arte ad altri principi. Brunetto Latini e Dante Alighieri stessi ne tennero parola (1), ed il Boccaccio in una gentile ed affettuosa avventura di Federigo degli Alberighi e della virtuosa monna Giovanna ci lasciò, quasi si può dire, una novella di falconeria (2).

ments, pl. LXXIII, ci dà i disegni di molte e svariate miniature, che illustravano il *Liber divi Augusti Federici secundi Romanorum imperatoris*, ch'è un trattato di falconeria di quel principe, manoscritto latino del sec. XIII, già posseduto da un « Joachimo Camerario, Reip. Noribergensis medico ».

(1) Nei capi IX, X, XI, XII lib. V il Latini divisa le varie generazioni d'astori, sparvieri e falconi che si adoperavano; e Dante ci lasciò fra l'altre allusioni questa similitudine, *Inf.* XVII, 127:

Come 'l falcon ch'è stato assai sull'ali,
Che senza veder logoro od uccello,
Fa dire al falconier: Oimè tu cali!
Discende lasso, onde si mosse snello,
Per cento rote, e da lunge si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello.

(2) Bocc. *Decam.* Giorn. V, Nov. IX. Fra altri scritti di falconeria pervenuti sino a noi si conoscono il *Livre du roy Modus et de la reine Racio* (ms. nell' Arch. di Corte in Torino del sec. XIV con miniature), ch'è un romanzo allegorico contenente copiosissime regole per ogni maniera di caccie, compreso un' ampio ragionamento di falconeria; *Liber de scientia venandi per aves* per Sebastianum de Martinis de Milleximo (ms. in lingua italiana del 1517 nell' Archivio predetto); Bellasso, *Della natura degli uccelli rapaci* (ms. in quell' Archivio e nella Biblioteca Trivulzio in Milano). Fra gli stampati italiani cito solo quello di M. Federico Giorgi, *Del modo di conoscere i buoni falconi ecc.* Venezia 1573, dedicato al March. Carlo Gonzaga; il *Libro della Caccia* di Eugenio Raimondi, Napoli 1626; il *Trattato della Caccia* di Bonaventura Crippa. Altri due Trattati scritti nel buon secolo della lingua pubblicò

L'Ambrosiana di Milano conserva anch'essa preziosi codici su questa materia; tra questi avvi il ms. cartaceo del sec. XVI « Liber Moamon Falconarii translatus de arabico in latinum per magistrum Theodorum phisicum apud Faucunam », diviso in sei libri, in fine de' quali si trova un trattato d'Ippiatra. Un'esemplare anteriore in pergamena della prima metà del sec. XIV di quest'opera, mancante però di alcuni capitoli, ed intitolato *De avidus rapacibus*, contiene anche un'opuscolo sui cani. È desso il trattato tenuto come il più pregievole di falconeria, essendo che gli Arabi nei tempi di mezzo furono insigni maestri nelle scienze fisiche, ed aveano anche fama di particolare eccellenza in fatto di caccia.

Diverso da questo è il ms. cartaceo unico del *Baznameh* o libro dei Falconi, in lingua turca Ciagatàì (Djaghatai) composto da Mahmud di Mahomet Elbargiuni nell'anno 571 dell'Egira e 1175 dell'Era cristiana, nel quale vien citato un greco Niceta come scrittore versato nella stessa materia. Fu questo pubblicato a Vienna nel 1840 nella versione tedesca da Hammer Purgstall nell'opera *Falknerklee*.

Il codice cartaceo del sec. XIV, che vien ora pubblicato nella versione italiana dal provenzale (1), appar-

a Roma nel 1864 il Prof. Giuseppe Spezi; ed il Col. C. Alessandro Mortara diè in 50 pag. in 8.º due brevi *Trattati di Falconeria* del Trecento (Prato MDCCCL1), il secondo dei quali è un frammento di uno scritto sull'arte di guarire gli uccelli da preda, assai somigliante a quello ch'or vede la luce. Si hanno cziandio tre libri *Degli uccelli da preda* scritti da Francesco Carcano detto Sforzino, Venezia 1587, ed in Lilio Gregorio Giraldi il dialogismo VI *De venatione accipitrum celerarumque avium rapacium*.

(1) Un Poema di tremila seicento versi intitolato *Dels Auzels Cas-saulors* compose Daudes o Dodo di Rosergo da Prada canonico di Magalona, buon trovadore; in alcuni suoi capitoli si riscontrano singolari

tenuto già all'eruditissimo bibliofilo Gio. Vincenzio Pinnelli, comincia a discorrere d' un personaggio immaginario, di re Danco famoso ed erudito maestro di falconeria, alla cui corte, attratto dalla fama, accorre re Galliziano impaziente d' apprendere da lui i precetti di quell' arte, di cui erano sì ingenuamente vaghi, al dire de' novellieri, que' reggitori di popoli; e ritornato nel suo regno, manda a quella corte suo figlio Atanasio, che per un' anno si fa discepolo di re Danco, e reca poi ne' suoi felici stati la difficile e pellegrina scienza di governare i falconi e gli altri uccelli cacciatori, ed il tesoro di quelle discipline empiriche, le quali vengonsi qui descrivendo (1). All' autorità del falconiere regale intorno al valore di queste, s'aggiugne quella più modesta, ma non meno competente, di un maestro

somiglianze con altri del presente Trattato. Scrissero poemi italiani su questa maniera di caccia Erasmo da Valvasone e Tito Giovanni da Scandiano, ambedue intitolati *Della Caccia*.

(1) Sono insegnamenti lasciati da Danco, forse re indiano, secondo la volgare tradizione, anche quelli che si leggono in due brevi *Trattati di Falconeria*, cui pubblicò il Co. Alessandro Mortara nel 1851; quel nome a' suoi tempi autorevole vi si incontra sovente. « Molte sottitladi si possono fare, ma nel mondo così buona nè così bella sottitladi non è come quella, che detta è di sopra, quando si cusciono gli occhi alla gazza, la quale è provata, secondo che dice il re Danco.... Compiuto è il libro delle nature degli uccelli che vivono di ratto, fatto per lo re Danchi »; così ha fine il primo di quei trattatelli; l'altro si chiude con queste parole: « Qui si compie il libro da curare gli uccelli, secondamente che c' insegnò il re Danchi ». Il nome e l' autorità di tanto personaggio serviva ad accreditare qualunque scritto che si divulgasse su questa materia. Anche il Crescenzo nell' *Agric.* lib. X, cap. I, dice che dell' addomesticamento degli uccelli rapaci « fu inventore il re Danco, il quale per divino intelletto conobbe la natura degli sparvieri e de' falconi, e quasi dimesticoe e avvezze a pigliar preda, e delle loro infermitadi curarsi ». Questa versione toscana del Trecento segue fedelmente l' originale latino.

Guglielmo, educato alla corte di re Ruggieri († 1154), e già discepolo alla sua volta del dotto Martino, ornitologo ed autore o meglio inventore di molti rimedii alle malattie d'uccelli (come lo dinota il suo nome apposto a piè di non pochi capitoli), anteriore di due secoli ad un'altro Guglielmo (di Fiandra) ippiatro, che nel 1347 in appendice alla *Mascalcia* di Giordano Ruffo di Calabria cavaliere e familiare di Federico II imp., in un Trattato esso pure in volgare toscano (1), descrisse molte medicine atte a sanare i cavalli « estratte ed esemplate di più e più » libri e scritture trovati qua e là per le cittade dove » sono stato, che sono assai, così per Lombardia come » per Toscana, e come per più altri paesi e luoghi, cit- » tade, castella, ville ecc. »

Il codice ch'è evidentemente un'esemplare gremito d'errori, appare scritto in Toscana stessa e d'una sola mano tanto per la *Mascalcia* che per la *Falconeria*; in esso si legge che l'ignoto volgarizzatore o meglio il copista della versione latina non seppe leggere qua e là alcune parole nel manoscritto da lui riprodotto, e che appartenne già a Schiatta de' Braccali, alle quali sostituiscansi l'equivalenti in Provenzale, cioè nella lingua originale del Trattato scritto da ignoto autore.

Una versione latina di quest'istessa operetta si ha in un codice cartaceo del quattrocento, esso pure dell'Ambrosiana, ma più breve dell'italiana, e coi capitoli diversamente disposti.

La polvere pirica con tutte le successive sue applicazioni ha rilegato la *Falconeria* nel novero delle curiosità e nelle regioni archeologiche dell'arte venatoria, ed

(1) È forse anch'esso una versione dal Provenzale o da altra lingua, sebbene di ciò non siavi parola.

i tanti suoi trattati non ci servono a nulla più, che a fornirci cognizione del modo con cui la caccia esercitavasi come geniale passatempo (1), e come indizio dei costumi antichi, e sotto questo rapporto non conservano per noi che ben poca importanza. Ma assai più che la loro sostanza ci è prezioso ciò che anticamente non era che l'esterna loro veste, quando cioè essi ci si presentano scritti nella lingua pura e vivente del popolo, che maneggiata senza artifici da abilissimi scrittori ed ancora immune da mescolanze straniere, divenne ben presto atta a qualsiasi composizione, ed ebbe tosto una letteratura che per due secoli mantenne in se stessa l'impronta della città che l'avea formata, e nella quale stettero per ben due secoli tutte le lettere italiane. È sotto questo semplice ma importante aspetto, che stimai non affatto inopportuno l'offrire agli studiosi della primitiva nostra lingua volgare questo inedito documento letterario, che dalla forma e dalla natura di non poche voci e locuzioni incerte e discordanti puossi con certezza affermare scritto al più tardi nei primordii del secolo decimoquarto.

Milano, nel Dicembre 1869.

ANTONIO CERUTI.

(1) Nell'anno 1402 i falconi, terzuoli ed astori pagavansi tre soldi ciascuno per dazio d'entrata, quando si portavano in Firenze; le testuggini sei denari.

TRATTATO DEL GOVERNO DELLE MALATTIE E GUARIGIONI

DE' FALCONI, ASTORI E SPARVIERI.

Questi sono li capitoli, titoli e robriche di tutte le manere delli falconi, astori e sparverii e di tutte infirmitade, malattie e defetti delli detti uccelli, ed eciandio le medicine, guardie e cure delle dette infirmitade, malattie e defetti, le quali bisognano a le dette infirmitade curare, trovate ed operate per lo re Danco e per maestro Guglielmo, figliolo che fue di Malgher Appolitano e falconeri nutrito in corte dello re Rugieri, e scritto con molta noia, ira, iniquitade e malanconie per cose recevute oltra modo e contra lo nostro dovere per me Schiatta de' Braccali (1),

(1) È singolare che anche maestro Guglielmo di Fiandra, che scrisse il *Trattato di Mascalcia* di Giordano Ruffo di Calabria, cavaliere e familiare di Federico II imp., al quale aggiunse poi non pochi capitoli, si lagna nel suo ms., che precede questo della Falconeria, delle sue sventure e delle ingiustizie patite. Ecco come si esprime: « Ego Guichmus de Flandria, cuius est iste liber, hunc librum scripsi mea manu in millesimo trecentesimo quadragesimo septimo, de mense decembris, in omni massima frequentia, doloribus, iniquitatibus, mallanconiis plenus. Et hoc quia in millesimo trecentesimo quadragesimo (septimo) et die septimo mensis decembris omnibus bonis paternis et meis mobilibus et immobilibus privatus fui et adhuc privor per fratres meos per ipsos ob productione (*forse* proditione), iniquitate et omnibus malis viis et iniquis cogitationibus ob favore inimicorum meorum, causa habendi, apprehendendi et usurpandi omnia suprascripta bona mea, et non aliqua vera ratione vel causa expulsus fui de civitate Mutinae. Praedicta scribo ad memoriam filiorum meorum et omnium consortium, cognatum et amicorum nostrorum etc. » Son quindi due Trattati da aversi doppiamente in pregio; la sventura altrui desta nei beati cuori riverenza e pietà.

del quale Schiatta ee questo libro preditto, le quai infirmitade e medicine quie di sotto scritte sono per ordene:

- I. Delle nature delli falconi bianchi, neri e rossi.
- II. Del bianco e rosso.
- III. Delli rossi.
- IV. Del nero.
- V. Del bianco.
- VI. De' mutarani, e questa ee perfetta natura delli falconi.
- VII. Delle nature delli falconi.
- VIII. D'un' altra natura.
- IX. Della gintilitate e forma.
- X. Del nutrimento del falcone piccolino cioè giovencello.
- XI. Dell'ardimento e dieta.
- XII. Della muta, cioè quando lo voi tosto mutare.
- XIII. Della muta del sparveri.
- XIV. Dello bagnare, cioè come dei bagnare lo falcone.
- XV. Del falcone, quando non si lassa portare, e quando becca dell' anghirone.
- XVI. Del purgare della testa ed astringere lo palato.
- XVII. Delle macule delli occhi, che appaiono a li occelli.
- XVIII. Dello fastidio e dello saziamento.
- XIX. Della tigna che guasta la penna.
- XX. Della tigna che guasta la penna per altro modo.
- XXI. Della tigna delle ale in altro modo.

- XXII. Della tigna preditta.
XXIII. Dello sanare del fegato.
XXIV. Delli porri.
XXV. Dello infiare delli piedi.
XXVI. Delli piedi ancora.
XXVII. Della carne quando rompe a lo piede o
in altro luogo.
XXVIII. Del fummo agro.
XXIX. Dell'agro fummo.
XXX. Del mettere della penna.
XXXI. Del piamento, cioè quando lo voi pigliare.
XXXII. Quando serà *soclamiat* (1).
XXXIII. Perchè non si parta da lo omo.
XXXIV. Quando li vuoi dare l'aigla.
XXXV. Dello dolore della testa.
XXXVI. Del male agro.
XXXVII. Del male dell' infreddato, che si chiama
resgo.
XXXVIII. Della gotta che si chiama artetica.
XXXIX. Della gotta che nasce in la gorga.
XL. Della gotta mortale in le rene.
XLI. Della gotta filara.
XLII. Della gotta granfa. in le ale, in le coscie
ed in li piedi.
XLIII. Di tutte gotte tollere.
XLIV. Delli pidocchi.
XLV. Della febbre.
XLVI. Della pietra in magone.
XLVII. Della pietra in fondamento.
XLVIII. De' lombrici.
XLIX. Dello infondito.

(1) Vedi a suo luogo.

- 66 v
- L. X Della podraga.
LI. Della fistola.
LII. Del perdere l' unghia del piede.
LIII. Quando avesse veneno.
LIV. Quando ee morso da bestia.
LV. Quando lo falcone o lo tuo uccello ee dannato sopra la penna.
LVI. Quando lo tuo sparvero fosse infermo dentro in lo stomaco.
LVII. Della cottura.
LVIII. Della grassezza, ed in che modo lo dei mantenere.
-

DELLE NATURE, USI, NUTRIMENTI, GENTILITADE, COSTUMI, MEDICINE E REMEDIJ ED ALTRE PIÙ E DIVERSE COSE DI MALIZIE, INFIRMITADE ED IMPEDIMENTI DELLI FALCONI, ASTORI E SPARVERI, COMO DI SOTTO PER ORDENE SE CONTIENE. RUBRICA.

Questo Libro fue translatao di provinciale in latino; aci paraule (1) che non fuorno intese per lo copiatore, ed imperò sono in provinciale istesso.

Dancus re si stava in suo palazzo, e dinanzi a lui si stavano li suoi baroni, famigliari e discipuli, e teneano insieme rasono e parlamento di falconi, astori e

(1) Ciò *ci ha parole*; *paraule* è voce dal provenzale *paraula*, e si trova sovente in Giulio d'Alcamo; per es.: « Le tue paraule a me non piaccion gueri ».

sparveri, e pensavano come ed in quale modo e guisa elli potesse avere li suoi uccelli sani, bene arditì, costumati e nutriti, e che prendessono li grandi uccelli, e che in cotale ardimiento dovessono permanere e stare. Questo re Dancus fue buono indivino ed omo molto scienziato e molto acostumato di vertude, e quasi le cose, che doveano avvenire, sapea. E perchè in delli uccelli prendetori ebbe suo diletto, imperò di quella arte fue molto incignoso (1), sottile e buono maestro.

Uno altro re che avea nome Galliziano, udendo la fama e lo nuome dello detto re Danco, e ch'elli sapea tanto d'uccelli, venne a la sua corte per vedere, sapere ed imprendere l'arte delli detti uccelli prendetori, imperò che molto si delettava e molto li piaceva tale diletto. Lo re Danco, quando vide lo re Galliziano, ricevettilo (2) con molto onore in sua corte, menando lui in sua camera (3), e quando così forno insieme, come abo detto, forno insieme a parlamento ed a rasonare delli preditti uccelli. In prima lo re Danco lo dimandò quale era la razione, e

(1) *Ingegnoso*, come *incigni*, che leggesi in seguito, prov. *inginhos*, franc. ant. *engin*, vale lo stesso che *ingegni*. *Ingenium* dicevasi rozzamente nel medio evo ogni macchina segnatamente di guerra od ordigno atto a far chechessia, d'onde venne il vocabolo *Ingegnere*.

(2) Lo stesso che *lo ricevette*, al modo latino; il Boiardo lib. I c. XXVI, 43: « Chiese riposo e trassise da parte ».

(3) La versione latina di questo Trattato a questo passo aggiugne: « Camera vero erat eburnea et preciosa, et de omnibus bonis odoribus repleta; et coelum camerae erat pictum de tantis mirabilibus, quod non poterant numerari sicut stellae coeli, et parietes et fundamentum mirabiliter erat ornatum. Et lectus erat de ebore albo, et cordae lecti erant de quadam bestia silvestri, quae vocatur uncia, et erat copertus de una cultra sirici constantinopolitani, et vocatur xamitum. Desuper iacebat rex Dancus, qui cum vidisset Galitianum, fecit eum sedere in loco suo. Galitianus autem rex, quando vidit cameram sic pinctam, valde miratus est, etc. ».

che casione avea perchè era piaciuto di venire in lo suo reame ed a la sua cittade e corte. Lo re Galliziano li rispuse saviamente e bene, come se convenea, poscia li disse: Re Danco, di voi in lo mio reame molto abo inteso grandezze, cortesie e gentilezze con molto savere, ed abo inteso che vui sapete grande parte della natura, costumi e nutrimenti delli uccelli prendetori, e che sapete fare ed amaistrare che li vossi (1) uccelli prendono altri uccelli e di diverse manere e modi; ed imperò sono venuto a voi per essere vosso discipolo, e per apprendere da voi la dottrina e l'arte delli uccelli. Danco re li risponde: Molto volontieri ve ne mostrerabo (2) tanto come per me ne sazzo (3), e come io n'abo appreso (4); dimattina a l'alba andremo di fuori a li campi a uccellare, e vedreti (5) come fanno li miei uccelli.

Quello giorno andorno fuori a li campi, e feciono volare li falconi, presono grue, anetre, oche e starne. Quando re Galliziano vide volare li falconi tanto in alto e prendere la grua, così come di ciò era bene nutrito e amaistrato come persona, che mai non n'avea veduti, miravigliossi molto, e piacendoli in tanto, quanto più

(1) *Vosso* per *vostro*, come si disse *nosso* per *nostro*; fra Guittone, *Lett.* XVI: « Sovente mi significate ogni cosa di pesanza vossa »; nel *Libro del Consol. e del Cons.*, cap. I: « E sì come la fede de' essere nosso iscuolo ». *Vosso* è anche voce portoghese.

(2) *Mostrerò*, forma antica dal lat. *monstrabo*; Montuccio Fiorentino: « Ma questo pagamento nol torrabo. »

(3) *Saccio*, *so*; il Boiardo: « Io tanto sazzo quanto mi conviene ». Si trova questa voce anche in Ciullo d'Alcamo, Antonio di Boezio ed altri.

(4) Cioè *ho appreso*, dal lat. *habere*; Barber. nel *Regg. e cost. delle donne*, P. IV: « E questa grazia, ch'io abo ora avuta ».

(5) Forma latina; Boiardo, lib. II, cap. IV, 86:

Ma se verreti ancora ad ascoltare.

piacere se potea, disse: Bene vero ee quello che di voi e de'vossi uccelli abbo inteso ed udito dire; piacemi, quando piaccia a voi, di stare con voi una stasione e d'essere vosso discipolo ed ubidente. Danco re li risponde: Io non sono digno e non serebbe convenevole che voi foste mio discipolo; ma se voi avete nessuno (1) figliolo, mandatimilo, che io in tutto l'amaestrarò della dottrina delli uccelli lo meglio ch' io saprò. Lo re Galliziano, udendo le paraule dette per lo ditto re Danco, molte li referse grazie grandi, e con lo re Danco stette per alcuno tempo; poscia ritornò a lo suo regno, e tornato lo re Galliziano al suo regno, fessi venire davanti uno suo figliolo, lo quale avea nome Atanasio (2), e dissili: Figliolo, voi tu ire a la corte dello re Danco ad imprendere e per sapere da lui la natura, costumi ed arte delli uccelli cacciatori e delli altri, e ad ucellare a quelli uccelli? Atanasio li risponde di fare tutti suoi comandamenti molto volentieri. Galliziano re apparecchiò lo fiolo così como mestieri li fue, e como se convinia secondo suo onore, e mandollo a lo re Danco. Lo re Danco molto lo ricevette onorevolmente, mostrando ed amaistrando quello della dottrina, arte ed incigni delli uccelli per ogni modo e verso che sapea. Atanasio, lo quale avea ogni suo volere ad imprendere la preditta dottrina, e lo quale era molto di sittile incigno e di grande intendimento, in uno anno fue erudito ed amaestrato della preditta dottrina e di tutte quelle cose, le quae (3) sapea lo re Danco, che se perteneano a l' arte ed a la

(1) *Nissuno per alcuno*: « Quando nessuno n'era preso, subito veniva impiccato per la gola » *Stor. Pistol.*, XXXVIII.

(2) La versione latina dice: « Fecit ad se venire Anarem filium suum etc. »

(3) *Le quali*, per istrascico di pronuncia invece di *le qua'*, voce usata sovente dall' Allighieri.

dottrina delli uccelli, e le infirmità e le medicine che bisognano a le dette infirmitade, le quali intendo per ordine dimostrare.

In quello tempo uno maestro, lo quale avea nome maestro Guilielmo, figliolo che fue di Malgherio appolitano e falconieri, che fue nutrito in corte di re Rugieri, e lo quale, eziandio morto lo detto re, lungo tempo stiette con lo figliolo, ed ebe uno suo maestro, che avea nome maestro Martino, lo quale fue omo molto savio, dotto ed amaistrato in questa arte preditta, questo maestro Guilielmo seppe tutte quelle cose, le quali sapea quello suo maestro ed assai più, e per onore dello detto re Danco, ed acciò che lo suo nuome ed onore e del preditto suo maestro crescesse e multiplicasse, compuose e componere volse questo libro; onde tutte queste cose non vogliate dubitare, perchè anco non vive nello mondo alcuno così buono maestro (1).

I. DELLE NATURE DELLI FALCONI NEGRI, BIANCHI E ROSSI.

Falchones negri ecc. imprima apparveno e venneno di Babilonia, e venneno in lo monte Gelboe, e di quello luoco venneno in Schiavania in luoco che se dice Palliundo, lo quale ee in la pertinenzia di Pollicastro. *Falchones* di Palliundo, Astori di Schiavania e Sparveri di Brucca sono li migliori che si trovino nello mondo (2).

(1) Di Guglielmo falconiere di re Ruggieri parla sovente Alberto Magno nel suo libro XXIII *de Animalibus*, specialmente ove tratta delle malattie e dei rimedii degli uccelli da caccia, e ne ricorda gli insegnamenti come assai autorevoli e veraci.

(2) « I falconi si dice che prima vennero dal monte Gelboe nelle parti di Babillonia, e quindi vennero in Ischiavonia al polo nudo, monte

II. DEL BIANCO E ROSSO.

Falchones bianchi e rossi insirno (1) e venneno da li nigri, imperò che lo falcone maschio nero fue morto, la femina sua compagna rimase e stava molto trista; e stando in questo modo, in lo tempo dell'amore li apparve ed a lei venne lo bucalco (2), e con quella tenendo aere, s'accompagnorono insieme, e di questi insiteno li falconi, li quali anno le penne bianche e quasi sono adulterini, ed imperò sono così arditì; e questi cotali falconi sempre sono buoni, se non rimane per difetto e colpa dello guardiano.

III. DELLI ROSSI.

Falchones che sono rossi, procedeteno e venneno da li primi negri, e questo rosso falcone procedette e venne da li nigri, imperò che la negra perdette lo suo terzolo (3) ed accompagnossi con l'albatello (4), ed in cotale modo

aspro, e quindi si sono sparti per alcuni altri monti sterili; » così il Crescenzo nell'*Agric.* lib. X, cap. VIII, secondo la volgata del Trecento; a cui consuona quanto leggesi nel cap. X, lib. XXIII *de Animalibus* di Alberto Magno, che parlando del falcone nero, dice: « Hunc falconem Fredericus imperator, sequens dicta Guillelmi regis Rogerii falconarii, dixit alium visum esse in montanis quarti climatis, quae Gelhoe vocantur etc. »

Il Crescenzo a questo proposito dice: « E truovansi gli spavieri nell'Alpi alcuni nidificare, e migliori di tutti sono, sì come si dice, quelli che nascono nell'Alpi di Bruzza in Ischiavonia » *Agric.* lib. X, cap. VI.

(1) Cioè *uscirono, generaronsi*; anticamente si disse *iescire o iessire* dal provenz. *ieissir*; nella *Vita di Cola da Rienzi*, cap. VIII: « Lo tribuno li iesslo davanti armato »; e nei *Framm. di Stor. Rom.*, lib. I, cap. XIII: « Iesse fora a li nudi campi lo adorno cavalieri ».

(2) Non trovo registrata questa voce.

(3) Prov. *tersol.* « Lo minore (astore) s'è a guisa di terzuolo, ed è prode e maniero, ed è bene volonteroso di beccare, ed è leggiere di uccellare » (Brun. Lat. *Tesor.* V. 9).

(4) Manca questa voce nei dizionarii.

nacqueno li rossi; e questi sono molto arditi, ma bisònavi più fatica; e questi falconi si vogliono constringere e governare in questo modo: dalli tre purgature di cuoio di gallina posti in nell'acqua, e quello fa stare in luoco oscuro infine (1) a la orora del die, poscia lo scalda molto bene al fuoco, e quando te parà ora e stasione, vae ad uccellare; e tu, maestro e guardiano, sempre quelli teni magri più che li altri maineri (2) di falconi.

IV. DEL NEGRO.

Falco nigro in questo modo se vole tenere, cioè non troppo grasso nè troppo magro; constringi quello con purgature di gallina; non si vuole molto mettere in acqua, e molto più che le altre manere di falconi si vuole tenere in mano, e non dei guardare al volere di tali falconi, però che anno troppo volere; faticalo ed uccellalo convenevolmente, ed in questo modo l'arai buono e perfetto. Più desidrano l'acqua a bagnarsi, che non fanno li altri falconi; tu, maestro, pone bene mente a prendervi l'ordine e lo modo. Molto questi sono temerosi e scifi (3) dell'aquila, ed imperò te conviene, tu che lo guardi, ponere mente ed essere molto avveduto, che aquila non voli sopra da lui e che non la vegga per nessuno modo, imperò che se la vedesse, molta briga ne sarebbe a farlo poscia

(1) Il Codice ha qui e in altri luoghi *desfine*; *orora* (aurora) non è voce registrata.

(2) Cioè *più che le altre specie o maniere di falconi*; nelle *Storie Pistol.*, ann. 1326. 89: « Ora facendo guerra in tal manieri, lo duca fece bandire oste ecc. »

(3) Cioè *timorosi e schifi*; questa seconda voce manca nei dizionari.

(4) *Le sue penne*; *soi* per *sue*, come si disse *miei e toi* in luogo di *mie e tue*: « Donna, tutte queste gioie vo' che tuoi siano.... Or che vuol dire che voi mi domandate de' miei robe? » *Nov.* di Ser G. Cambi *De furto unius mulieris.*

prendere uccello. Molto ee schifo delle penne, ed imperò lo guarda al più che poi, che le soi penne (4) non siano toccate.

Quando lo voi fare volare e prendere, guarda bene a farli asio e piacere della mano, acciò che di mano esca bene, perchè se facessi lo contrario, sdegnasi e lassa la voglia del volare ch'avea, e assai volte non vorranno volare per questa casione; e per questo conoscimento sono migliori di tutti li altri, e mai nel mondo non fuorno delli migliori.

V. DEL BIANCO.

Falco bianco bono ee, e procedette e venne da lo falcone bianco. Quando ee soro (1), non lo volere uccellare, imperò che quasi nulla vagliono; volsi mutare e fii buono e perfetto.

VI. DE' MUTARANI,

E QUESTA EE PERFETTA NATURA DELLI FALCONI.

Falcones altri sono che sono appellati mutarani (2), e questi sono di grande ardimento e molto perversi; nessuno sae così guardare questi como li altri. Débonosi guardare como ti mostro di sotto. Questi falconi non prendono piccoli uccelli ma grandi; molto più si vogliono tenere in mano e vegghiarli di notte che li altri; e tu, maestro, no lo tenere molto grasso nè molto magro, e se caso venisse che se infermasse d'alcuna infirmità, curalo con le infrascritte medicine: quando ee infermo, dalli a beccare

(1) Cioè quando non ha ancora mudato, così chiamato dal colore sorò o sauro delle prime sue penne.

(2) *Mutarani* non hassi nei dizionarii; nella versione latina leggesi *mutazzoni*, ma sembra erronea questa voce. *Mutarame* o mutati in ramo diconsi quegli uccelli da preda, che si son mutati di penne fuori del bosco.

passara e pippione, poscia toli (1) una pignatta ovvero olla nova, ed impiela d'acqua e mettila in lo forno e falla cuocere bene; poscia pone questa acqua in una conca di ramo e mittila dinanzi a lo falcone; se berrà, fie guarito. E questi sono li migliori falconi che siano nello mondo.

Quando voi constringere quelli, scortica la gallina, e fae tre purgature e dálile; e se quelli voi avere e contenere sani, ungi lo guanto (2) di moscato e seranno sani. Quando li voi ucellare, lassali prima volare che li altri, e se fallano che non prendano, non temere, che se montasse, tornano dove sono nutriti, cioè verso la città o verso lo castello.

VII. DELLE NATURE DELLI FALCONI.

Falcones sono di molte nature, ed imperò alcuno vuole essere occellato grasso ed alcuno magro, e tu, maestro, dei avere conoscimento di ciò. Tutti li falconi naturalmente sono dati a prendere grandi ocelli, ma tale volta lassano questa cotale sua natura per difetto del suo maestro. Tu, maestro, dei avere senno, ed imprima li dei avvezzare a prendere li grandi, poscia, se ti piace, potrai farli prendere li piccoli. Tutti li falconi che anno la penna nera, sono d'una natura; quelli che l'anno bianca, sono d'un'altra natura, e quelli che l'anno rossa, sono d'un'altra natura.

(1) Da *tolere*; usò questa voce anche Fazio degli Uberti nel *Dittam.*, lib. II. cap. XII.:

Ma colei che ci dà speranza e tole.

(2) Intendesi qui il guanto della mano del cacciatore o dello strozziere, su cui portavasi il falcone alla caccia. Così leggo in un capitolo, qui mancante, della versione latina: « Quando falco est balneatus, et ipse se perungit, non mergas, quia venenosus est et habet flatum et pedes venenosos. Unde si eum vis portare foras, habeas bonum quantum, ne tibi perforaret manum ».

VIII. D'UN'ALTRA NATURA.

Anco ee un'altra maniera di falconi, che sono piccolini e paiono isnelli (1); questi sono boni e perfetti, e tutti li occelli prendono, e così fanno li astori e sparveri di questa maniera e natura; più volano che non fanno le altre manere e nature. Li maestri che vogliono quelli occellare, ee mestiero che più tosto ucellino questi cotali uccelli che li altri, imperò che quelli che non fanno così, li detti occelli oltra modo prendono mali vizii e rimagnono viziati ed a quasi niente vagliono; e se lo maestro ee buono, può fare che lo falcone prenderà la grua per la dieta, che ditte ee e dirò delli falconi.

Questi cotali falconi, quando se conzano (2), molto si diletmano nelli merli, ed imperò se poi, procura d'avelli (3). Li maestri che vogliono ucellare, non ucellino molto ad oche (4), salvo che per necessitate, imperò che sono più oche

(1) Così intendo il Codice, ove si legge *ixinelli*, voce che non pare potersi altrimenti spiegare: « E se elli getta tosto ed isnello le sue gambe contra la carne ecc. » *Tesor.* cap. *Del conoscere le maniere di astori*. Sembra però doversi meglio correggere *ismerli*: « De' falconi alcuni sono grandi, i quali comunemente son chiamati falconi, e alcuni piccoli, che si chiamano ismerli » *Agric.* lib. X. cap. IX.

(2) Cioè quando s'ammaestranò o s'addomesticano: « Quelli falconi che hanno grosso il capo e l'ale lunghe, la coda corta e i piedi grossi e formati, sono buoni, tutto ch'egli sieno duri a conciare » *Brun. Lat. Tesor.* lib. V, cap. 12; v. anche *Bocc. Nov.* 99. 25. L'addomesticarsi di tali uccelli dicevasi anche *entrare in maniera*: « Li ciguli sono minori delli terzoli, e sono prodi e tosto entrano in maniera » *Tesor.* lib. V. cap. *Dell'Astore*.

(3) Cioè *averli*; disse il Petrarca:

E chi nol crede, venga egli a vedella.

(4) Qui e ovunque nel Cod. leggesi *oghe*, voce antiquata: « Anate ed oghe di tanto come elle sono più bianche, tanto sono migliore » *Tesor.* cap. *Di anate ed oghe*.

che di nessuna altra maniera d'uccelli, perchè quando lo volessi gittare ad altri uccelli, andrebbe a l'ocche. Bene ee vero ch'è buono talvolta uccellare a l'ocche, imperò che li falconi ed astori se vi fanno e ventano (1) più arditi e coraggiosi, ma poco se vuole usare, perchè tutti li grandi uccelli troppo faticano li falconi e guástanosi. Se alcuno altro maestro vuole dire altramente, non sa che si dice, e dice falso e contra la verità.

IX. DELLA GENTILITADE E FORMA.

Quando vuoi conoscere la gentilitade del falcone, conoscela in questo modo: guarda se ae lo capo rotondo e la sommitate piana, lo becco curto e grosso, lo collo lungo, le spalle ampie, le penne delle ale suttili, le coscie lunghe, le gambe curte e grosse, li piedi nudi e sparti e magri, e allotta avendo queste fazone (2), ee gentile. Questi sono buoni signi e conoscimenti; ma per amore di ciò molti falconi che si chiamano villani, sono buoni (3). Quando ai lo falcone villano buono più assai, lo poi uccellare; certamente

(1) Intendi *diventano*; in questo senso è voce mancante nei dizionari.

(2) *Fazioni*, cioè fattezze o qualità, prov. *faissons*: « L'astore..... è di fazione e di colore simigliante allo sparviere, ma è maggiore del falcone » Brun. Lat. *Tesor.* cap. 142. lib. V. Dodo di Prada:

Mas si vols bon falcon lanier,
Ab gros cap, ab gros bec lo quier,
Et alas longas, coa breu,
Pe aigenti, mas ges trop leu.

(3) A ciò corrisponde quanto insegna il Crescenzo, con lieve variante: « La bellezza e nobiltà de' falconi si conosce se ha il capo ritondo e la sommità del capo piana, e 'l becco corto e grosso e le spalle ampie, e le penne dell'alie sottili e le coscie lunghe, e le gambe corte e grosse, i piedi lividi, aperti e grandi. E quello ch'è cotale, il più delle volte sarà molto buono, avveguachè alcuna volta se ne trovino di quegli molto rustici e sformati che son buoni » *Agric.* lib. X, cap. X.

che lo gentile e la penna di quello molto dei guardare con acqua calda, perchè non si rompa, e quello anco dei molto medicare con aloe, dándoneli a mangiare su lo pasto tre volte la settimana, ovvero di terzo in terzo die. Guardalo non li dare beccare sopra legno; pone e mette (1) quello sopra pietra viva. Guarda ogni falcone, astore e sparvero che non tocchino e non s'approssimino a calcina.

X. DEL NUTRIMENTO DEL FALCONE PICCOLINO,
CIOÈ GIOVENCELLO E NIDACE.

Quando vuoi nutrire uno falcone piccolino cioè giovencello e nidace (2) senza vicio, fae che mangi carne di becco, di pollo, di colombo cioè pippione, ed anco ee buona d'asino; e se altra carne beccarà, rasevolmente dee perdere ala o coscia o sia altro membro. Del primo ocello che prenderà, daneli a mangiare quanto ne vuole infine che te piacerà, e crederai si convegna e che li basti.

XI. DELL'ARDIMENTO E DIETA.

Quando voi fare li falconi arditi, tene quelli molto in mano, e dà a quelli carne di pollo, cioè la coscia in ora di terza, ed anzi (3), se ti pare; poscia mitti acqua anzi a quello, in la quale se bagni, poscia mettilo al sole

(1) Forma latina comunissima nelle antiche scritture; il B. Jacopone, lib. III, od. XII., 2:

Accorre, donna, e vide;
e Brunetto Latini nel *Tesoretto*, cap. XVIII:
Abbie le mani accorte,
Non dubitar la morte.

(2) *Nidiace*, cioè tolto del nidio ed allevato: « Tutti gli uccelli feditori sono di tre maniere, cioè ramace, grifagno e nidiace » Brun. Lat. *Tesor.* V. 11.

(3) Cioè inanzi, prima di terza.

fine che sia tutto (1), e che s'abia uno pogo tocco (2); poscia lo metti in luoco oscuro infine a l'otta di vespro, poscia tene quello in mano infine ad otta da ire in letto, poscia lo metti in quello loco dove dee stare, ed anzi da lui metti una lucerna che arda e stia accesa per tutta notte; e quando fie mattutino, sbruffalo di vino, poscia ponilo al fuoco. Quando poscia fie die, vae ad uccellare con esso quattro ossia cinque persone; e se vedrai che abia buona volontade di volare e di prendere, lassalo volare; se prende, ciba quello di quello uccello quanto ne vuole secondo suo dovere; se non prende, dali d'una gallina una ala e mezza coscia, poscia lo metti in luoco oscuro. L'altro die dali dieta, cioè dali d'uno pollo piccinino, e metti la coscia in l'acqua fredda, e lassavila da matina infine a terza con tre purgature, e dali a beccare quella mezza coscia con quelle tre purgature; poscia mettilo in loco oscuro infine a vespro; poscia tolo in mano e ténivolo infine allo primo sonno, poscia mettilo in lo suo loco, e denanzi li poni una lucerna che arda per tutta notte. Quando serà matutino, sbruffa quello con vino, la matina vae ad uccellare; se bene prenderà uccelli, tene quello in altra dieta, e dali solamente le purgature nell'acqua e non lo pasto; se per questo non prendesse, dali in lo seguente die forte aceto con carne di piccolino pollo una coscia con tre purgature di bambace; poscia metti quello in loco oscuro infine a vespro; poscia tene (3) quello in mano infine a primo sonno, e scalda dell'acqua e bagnalo

(1) Lo stesso che *asciutto*.

(2) « Mitte ante eos aquam in qua balneetur, donec se perungat » *Vers. latina*. — *Pogo* voce usata dagli antichi: « Vi voglio dire un pogo... Inténdevi un pogo e sae che grande cosa v'è innascosa » *Gr. di s. Girol.* 1 e 67.

(3) Cioè *tieni*, secondo il latino *tene*.

in la ditta acqua, e mittilo a lo sereno infine a matotino, poscia lo scalda al fuoco, e la matina vae poscia ad uccellare. Questi sono li tormenti (1) delli falconi; ma tu, maestro, dee guardare la virtude e la natura delli falconi, e secondo la virtù e la natura di quello, lo tormenta e constringi.

Quando fai purgatura di bambace (2) e d'aceto, non gli dare continuamente, se elli non avesse troppa grande superbia; imperò che tu dei sapere che gli arde lo polmone e lo figato; se elli fosse troppo soperbo, dälili una volta lo mese ed umiliarassi.

XII. DELLA MUTA, CIOÈ QUANDO LO VOI TOSTO MUTARE.

Quando lo voi mutare, mettilo in quello luoco dove se dee mutare, e devilo mettere a mezzo lo mese di febraio, ed a quello poi dare a beccare ogna (3) carne che ti pare in fine a mezzo marzo. Poscia metti dinanzi a lui una conca piena d'acqua e dalli più beccare, e quanto migliori sono li pasti e le carni, tanto sta meglio e meglio si muta; e se tu vedessi che non si mutasse bene, toli ricotta (4) di latte con mele, ed ungi la carne che li dai a beccare; se per questo non se mutasse, toli la rana e pulverizzala, e mittila su la carne e dälila a beccare, e per questo modo se mutarà, e non lo movere della muta infine che non fie bene compiute le penne; e quando lo

(1) *Tormento* qui vale quanto regime o disciplina, quasi tortura, e in questo senso tal voce non è registrata nei dizionarii al pari di *tormentare*.

(2) Davasi ai falconi un'altra purgatura simile a questa, detta *piumata*, ch'era una pallottolina o gallozzola di piume, che mettevasi nel gozzo agli uccelli di preda per purgarli.

(3) Cioè ogni carne; questa voce leggesi più volte nel Codice.

(4) Secondo la vers. lat.; il ms. ha *recista*.

lievi di muta, nollo tenere in alcuno modo a lo sole cioè al calore, e dei pascere quello di carne di pollo lavata in acqua, e molto lo dei tenere in mano, e non volere ire ad uccellare in troppa fretta; fallo bene sicuro e che sia bene privato (1): poscia, se poi, fae che imprimamente prenda liurtino (2); e tu, maestro, secondo tua volontà conoscendo sua natura, lo poi mutare, imperò che non ne può essere nessuno rio (3), se non procede per colpa dello costoditore e guardatore.

XIII. DELLA MUTA DEL SPARVERO.

Anco quando voi mutare tosto lo sparvero, ponlo in muda in calendì di marzo, e dalli bene beccare, e da mezzo lo mese preditto innanzi ponvi l'acqua innanzi, e se non se muta, dali lo sorico e meglio se mutarà. Anco se voi, li poi dare suso lo pasto la triaca, anco similmente la polvere delli sterchi, anco la carne della testuggine, anco le glanghe (4) che anno li castroni e li

(1) *Privato*, provenz. *privatz*, voce propria dell'arte, sembra significasse *domestico*: « Pos es *privatz*, a tart s'en fug » poi che è addomesticato, tardi se ne fugge (Dodo di Prada); alla quale sentenza s'accorda anche il Latini, parlando dei falconi: « Lo terzo lignaggio sono falconi montanini, ed è ben conosciuto per tutti i luoghi, e poi elli è privato, non fuggirà giammai » *Tesor.* cap. 19, p. III, lib. I.; e nel capo seguente, parlando degli smerli: « L'altro è grande e somiglia al falcone laniere bianco, ed è migliore di tutti gli altri smerli, e più tosto si fa privato ». Il Crescenziò parlando degli sparvieri, dice: « Ma quando ottimamente privati e domestici fatti sono, una volta solamente sono da pascere. » *Agricolt.* lib. X. cap. IV. In tal senso questa voce non è registrata.

(2) *Vers. lat.*: « Postea, si potes, fac ipsum capere avem, quae dicitur levertinus. » Non trovo registrata questa voce.

(3) Danno o difetto; Dante, *Purg.* VII, 7:

I son Virgilio, e per null'altro rio

Lo ciel perdei, che per non aver fè.

(4) Dette *gangole* o *glandole* dai Notomisti.

toni in nella gola, e se sono buone, sono assai otto ovvero dieci. Tu, maestro, dei conoscere le buone, imperò che le più non váiono (1) nulla. Di questa materia se potrebbe dire cose assai e diverse, che a dire troppo sarebbe lungo.

XIV. COME DEI BAGNARE LO FALCONE,
E CHE CURA E GUARDIA NE DEI AVERE
PER PAURA E DUBIO DI VENENO.

Quando voi bagnare lo falcone, abie (2) cura e guardia che non lo pogni suso legno marcido nè tarlento (3) per nessuno modo, e questo perchè non potesse essere venenoso, e che in cotale legno non potesse essere veneno di serpente, di topa, di terauta (4), di rana, di rospo, ovvero d'alcuna altra fera, la quale lo potesse dannare.

XV. QUANDO NON SI LASSA PORTARE,
O QUANDO BECCA DELL'ANGHIRONE.

Quando lo falcone non si lassa portare in mano per cittade nè di fuori, volsi tenere molto in loco celato, poscia appresso la sera fallo portare infine che parà a te, maestro, e così si farà ardito; e se caso venisse che prendessi oca, non gli ne dare, ma dalli della grua, starna ovvero dell'anghirone; di tutti questi tre li poi dare. Tutti li maestri dicono che quello falcone, lo quale piglia l'anghirone (5),

(1) Cioè *vagliano*; di *vaiono* non s'hanno altri esempi; si dice però *paiono*, *voiono*, ecc.

(2) « Abie silenzio fine che ti fae mestieri di parlare », Volgar. d' Albert. *Lib. del dire e del tacere*, cap. III.

(3) *Intarlato*; manca questa voce ne' dizionarii.

(4) Intendesi forse *tarantola*; la vers. lat. ha *taratanta*. Chiamavasi *toppo* quel petrone o rocchio, sopra il quale si mettevano a riposare i falconi nella muda.

(5) *Aghirone* o *airone*.

se di quello becca, lassa e perde la volontade di prendere; ma maestro Guilliemo dice quelli falsi, e dice che quando lo falcone prende l'anghirone, mangi quanto vuole della carne, che niente no li nuoce nè sua bontade rimove nè muta; ma tu, guardiano ed amministratore del falcone, dei bene guardare e ponere mente, che quando prende e becca della carne dell'anghirone, che non prenda del sangue, imperò che quando prende e becca della carne, per quello prendere e beccare non perde nè lassa volontade di prendere, anzi maggiormente per lo beccare di quella cotale carne ae volontade di prendere le oche e prendele; ma per lo prendere del sangue bene lassa e perde la volontade di prendere. E questo prova, imperò che fae lo falcone lanero (1) gruero cioè prenditore di grue, in questo modo: fae una grotta sotto terra, ed in quella metti quattro falconi laneri, acciò che non veggano nè vedere possano la sommità dell'aere, se non quando li vorrai dare beccare, e quando li darai beccare, non li tenere in pugno se non di notte, e quando nasce lo die, vae ad uccellare e lassalo volare da la lunga a le grue, imperò che in quello giorno non faranno niente; dae a quelli solamente le cirvella delle galline, e quelli bagna in vino puro e mossali (2) al fuoco, e remettili in la grotta, dove sogliono stare, e così in questo modo senza dubio divegno (3) e fānosi e seranno grueri da mezzo lo mese

(1) *Laniere*, prov. *laniers*, lat. *laniarus*, fr. *lanier*: « Falconi sono di sette generazioni; il primo lignaggio sono lanieri » Brun. Lat. *Tesor.* V. 12. — *Gruero*, provenz. *gruer*, non si ha nei dizion. « Lo cart a nom falco gruer » il quarto ha nome falco gruero (Dodo di Prada).

(2) Cioè *mettili*; *mossare* non si legge nei dizion.

(3) *Divegnono*, accorciamento sovente usato dagli antichi, specialmente nella *Vita di Cola di Rienzi*, a modo dei Provenzali; e fra altri il Petrarca disse:

Piovomi anare lagrime dal viso.

di luglio infine a mezzo ottobre, e se li mutarai anco, poscia seranno migliori; ma quando lo freddo verreae, lassali andare, imperò che niente valerebbono, e questo ee provato; e se alcuno omo altro vuole dire, certo dice falso.

XVI. DEL PURGARE DELLA TESTA ED ASTRINGERE LO PALATO.

A purgare la testa ed astringere lo palato fa questa medicina: prendi di bella pece che sia netta, tanto come una fava, e scaldala al fuoco; quando fie calda, fregala al palato tanto che vi si tegna, ed immantenente tutta calda, abii apparecchiato quattro granella di stafisagria e quattro di pepe bianco molto bene trito, e piglia questa polvere e metti sopra la pece, e lassavila con tutta la pece tanto che tutta la lordura della testa e lo male si purghi per ischiuma e per ispurgamento; e due volte lo giorno lo pasci di buona carne tutto soave.

XVII. DELLE MACULE DELLI OCCHI CHE APPAIONO ALLI OCCELLI.

Alla macula che appare alli occhi, fae questa medicina: prende di mele e di bello burro e dell' erba ch' ae nome celidonia, tanto dell' una come dell' altra, e l' erba sia bene mondata e minuta, e meschiala con lo pasto tutto caldo, e di pepe pesto, e dálilo altresì, e mettelì sopra l' occhio e sopra la macula tre candelee (1) dell' omore e del succhio di queste erbe, cioè prugnole susine (2), *prunas savagias*; vole esse di stasione che ne possi trovare ed avere.

(1) *Vers. lat.*: « tres guttas ». *Candela* in questo senso non ha esempj nei dizionarij.

(2) *Vers. lat.*: « Si vero tempus adest ut pruellas silvestres possis invenire etc. », cioè le susine selvatiche.

XVIII. DELLO FASTIDIO E DELLO SAZIAMENTO.

Allo fastidio ed allo saziamento fa questa medicina: prende di merda di ratto e di merda di passera, di ciascuno due denari peso, e di pepe bianco cinque granella, e di salgemma due denari, e pestalo bene insieme sottilmente, e con questa polvere meschia mele e bello olio e latte di femina che abia figliolo maschio, di ciascaduno nove candele cioè gocciole, e di buono burro, e meschia tutto insieme, e fane così come pasta, e di questa cotale pasta informa tre pillole grosse così come avellane, e fae tanto che le metti tutte tre in la gorga (1), e tiello in mano tanto che la getti per becco tutta la medicina, e quando elli l'arae gittata, mettilo appresso d'acqua, che ne possa prendere e bere; e s'ello ne berà, pascelo poscia d'uno polmone e d'uno cuore d'agnello di latte, che anco non avesse pasciuto erba, lo più caldo che tu potrai; e l'altra carne che tu li darai, dâlila tutta soavemente (2), e falli usare passara e pollo, e così e per questo modo guarrà (3).

XIX. DELLA TIGNA CHE GUASTA LA PENNA.

Alla tigna che guasta la penna e che la mangia, cioè che la destrugge, favi questa medicina: prendi d'orpimento due denari peso bene minuto, e nove granella di pepe bianco bene minuto cioè bene pestati, e quella polvere meschia con lo pasto bene caldo; anco prendi tre tagliature

(1) Cioè propriamente nel gozzo; prov. *gorga*, fr. *gorge*.

(2) « Allora incontinente abbie il pasto caldo e recente, si che nol reggia, e pascelae solennemente »; così a pag. 19 cap. VII e altrove del primo *Trattato di Falconeria* edito dal C. Alessandro Mortara.

(3) *Libr. del Consol. e del Cons.* cap. I: « E la tua figliuola alla speranza di Dio bene guarrà; » di queste contrazioni si hauno esempi ad ogni passo negli antichi scrittori.

di lardo, tali quali elli li possa travorre (1), e *tocholas clamel* (2); in prima prende di limatura di ferro e ponela sopra lo lardo tanto che la metti in la gorga; e fali questo due volte o tre, e lo quarto giorno prende uno tenero pulcino e due ubri di vino (3), e scaldali bene lo petto a lo fuoco; e quando ello sarà bene caldo, *naufralo e lo piets abi uno coltellets si quel vivelsac..... del piets ensaillia tot aisi cant e toccalo en lag de cant de cabra* (4), e pascelo quello giorno e l'altro altresì di questo pasto, e tiello in mano perciò che elli non lo gittasse, e l'altro giorno lo pasce di passera e d'altri uccelli sani.

XX. DELLA TIGNA CHE GUASTA LA PENNA PER ALTRO MODO.

Alla tigna che guasta la penna, fa questa medicina: prende di fino *basmem* (5), e dove la penna se diparte, lo metti, e per verità la tigna morirà e nascerà penna nuova. Anco prende di merda d'oca bene fresca e colala con drappo, tanto che sia due denari peso, e fa bollire in uno vassello di ramo tanto che divegna spessa, e per tre volte o per quattro, dove la penna serà *derancadas, et nam quellas partes ab bon vinaigre lisiames* (6). Ancora prende dello sangue delle mignatte, e ardalo bene sopra uno testo, e fanne polvere, e di penne di paone arsa sopra lo fummo, ed anco ne fae polvere due denari peso di ciascuno, ed abii tagliature di lardo, e mettivi su questa polvere, e fa ch'è

(1) *Travorre* vale quanto *inghiottire, travolgere*; non è voce registrata.

(2) *Vers. lat.*: « Et tinge in melle »; pare doversi correggere il testo: « *tocholas en lo mel* ».

(3) *Vers. lat.*: « Et cum vino multum inebria ».

(4) *Vers. lat.*: « Cum autem calefactum erit, percute pectus ut sanguis cum vino pectus ascendat; deinde ipsum pectus sic calidum in calido vino caput inunge ». Evvi diversità fra le due versioni.

(5) *Balsamo*; *vers. lat.*: « Parum balsami in foramine etc. »

(6) *Vers. lat.*: « Deinde per tres vias in ipsis foraminibus, unde pennae ceciderunt, aceto puro bitumen illud mittatur ».

tagliature di lardo siano tali che li possi mettere e che possano intrare in quello pertuso, dove la penna ee insuta (1) e dipartita, e fa questo due volte la settimana, tanto che la penna nuova nascerà. Fa questa cura... e tagliala bene minuta e meschiala con lo pasto (2). Ancora prende di polvere di piratro bene meschiata con buono vino agro (3) non troppo tenero e là dove serà la tigna, ongi bene, e fallo per tre volte e guarrà. Anco prende uno rogio arso e fanne polvere e meschiala con lo pasto, e limatura di ferro li meschia altresì con lo pasto, e di scorza secca di gineparo altresì pulverizzata.

XXI. DELLA TIGNA DELLE ALE IN ALTRO MODO.

Alla tigna in l'ala falli questa medicina: prendi di mirabolani citrini e di sal gemma, della ruta, di gomma clera (4) e di granella di formento, di ciascaduna di queste cose una uncia, e tutte queste cose trita e poscia le metti in buono vino agro in uno bacino, e lassavili stare per otto o sia per nove giorni; poscia le metti in uno vasello di vetro, e di questo lava lo falcone continuamente ogni

(1) Forse *uscita, caduta*, come già si lesse *insirno, insiteno*. Sotto una cancellatura stanno nel testo queste parole: « Siano tali che li possi mandare giù e travorre in la gorga, e che possano etc. »

(2) All'ommissione commessa dal trascrittore in questo periodo supplisco colla versione latina: « Item caballi setas tenuissime contritas super carnem tribue ».

(3) Qui v'hanno errori ed omissioni; la versione latina dice: « Cum succo origani et cum forti aceto non minus liquido tempera tincas et unge ». *Origano di campo* leggesi pure in un luogo del *Volgarizzamento di Palladio* citato nel vocabolario alla voce *Meliloto*. « L'origano... ha virtù di dissolvere, di consumare e di attrarre » Cresc. *Agric.* VI, 85.

(4) *Chiara*; Bonaggiunta Urbiciani:

Clera sovra le altre rischiarata;

e Brunetto Latini:

E quando Lucifèro

Si vide così clero.

Vers. lat.: « Accipe ceram rubeam et muscatum et mirabolani citrini et sal gemam et mirram et gumam claram etc. »

die (1), infine che vedrai venire la buona penna; poscia lo lava con buona acqua rosata; quando ee lavato, mettilo al sole e serà sanato. Cera vi dei mettere con queste soprascritte cose mezza libra. — Re Danco.

XXII. DELLA TIGNA PREDITTA.

Trare li dei la tigna in questo modo: finde (2) lo corio con uno ago dov'è la tigna, e troveravi una seta simile a seta di cavallo, e quella trae fuori, e guarda che non si rompa nè fiacchi; poscia ungi dove ai fatta la fessura con aloe, e guarda che non se tocchi con lo becco, e poi lavalo tutto con acqua rosata, e se non poi, lava dov'è lo male, e fie sano. — Magister Guillelmus.

XXIII. DELLO SANARE DEL FEGATO.

A sanare lo figato fa questa medicina: prende lo budello d'uno tenero pulcino bene lavato *d'aigua, e liga en abfil aissi con III nos a mensura del nous del det emerinel, e a quest nous de chest budel sian ben plen e fareit dellel oli e devet fair tant che los metta entro la gorga ciascun nous per se; l'altro giorno prende la sementa dello glotone, de la seratura de l'orifant (3), di merda di passara, endego (4), di ciascuno due denari peso, e pestalo*

(1) *Ogni giorno.*

(2) *Gioè fendi la pelle ecc.*

(3) Intendasi meglio *segatura dell'elefante* cioè d'avorio: « et crasina die accipe git, rasurae eboris, ecc. *vers. lat.* — *Semente dello glotone* dee forse intendersi il seme del crotone, di cui vi hanno più specie, fra cui il coccognidio produce semi che s'adoperano in medicina a curare Papoplessia.

(4) *Vers. lat.*: « Tolle tenerum budellum et bene ablue cum aqua: inde fac tres nodos ad mensuram medietatis pollicis; firmiter tenui filo ex utraque parte liga et oleo imple lucidissimo, et in ancipitris gorga pone, ut aliam potionem misce; et crastina die accipe git, rasurae eboris,

bene insieme sottilmente, e quella polvere li meschia con lo pasto bene caldo; al terzo giorno prende la pelle d'una trota scorticata e arsa sopra uno testo o a la flamma, tanto che fia due denari peso, e meschia con lo pasto.

XXIV. DELLI PORRI.

Alli porri che abia nelli piedi, fa questa medicina: prende dell'erba ch' a nome calamandrina, e seccala e bene minuta, e di carbone di rovolò (1) e de *bois*, di ciascaduno due denari peso; meschialo con la carne del pollastro.

XXV. QUANDO LI PIEDI L'INFIANO.

Quando li piedi li enfiano, fa questa medicina: prende *de sens* (2) e di latte di capra, e fallo insieme bullire in una padella netta e nuova, tanto che torni spessa, senza fumo; per due volte o per tre lo meschia con lo pasto, e se ello smaltirà bene, serà guarito; e questa medicina è buona a tutte malizie.

XXVI. DELLI PIEDI ANCORA.

Quando li piedi li enfiano, fa questa medicina: prende aloe mezza una oncia, d'albume d'ovo d'occella due denari peso; meschialo insieme sopra una ruota ovvero sopra una pietra, dove s'affilano li rasori ovvero coltella, e *ferres* (3) tanto a queste tre cose, ch' elle se prendano insieme così come uno empiastro; e sopra lo piede infiato

stercoris passeris, indici etc. » *Git* è il gitterone o gittaione, seme nero d'un'erba detta altrimenti *melanthion* e *melanspermon*. V. Plin. *Hist. Nat.* X, 71. XIX, 52.

(1) *Rovolo* è la quercia o rovere; manca questa voce nei dizionarii; a *bois* corrisponde *bolo*, secondo la versione latina.

(2) *Vers. lat.*: « Ovum cum caprino lacte debes bullire etc. »

(3) « *Frica* » secondo la versione latina, cioè *stropiccia*.

lo metti e lassalovi tanto stare, che faccia grosta ancora, e poscia l'ungi lo piede di buona terra (1).

XXVII. DELLA CARNE, QUANDO ROMPE AL PIEDE
O IN ALTRO LUOGO.

Quando carne rompe a lo piede o in altro luogo, prende di sale nitro e di calcina e d'aloe due denari peso di ciascaduno, *ben mouit insempe* (2) e mettelo quine o' serà rotta la carne.

XXVIII. DEL FUMMO AGRO.

Al fumo agro falli questa medicina: prende trifoglio e stafisagria e berbena (3) e plantagene, e fanne polvere di tutte queste cose, e questa polvere meschia con carne calda e mele e con seme d'appii altresì, ed abii grassa di balena.

XXIX. DELL'AGRO FUMMO.

Quanco tu vedrai che 'l falcone ecc. se becca lo piede, e si se tira la penna della coda, dei sapere che ae quello male *de cur* fumo (4) ovvero d'agro fumo; falli questa medicina: prende merda di becco, le scorze e radice d'olmo, e falli bollire in acqua infine che verrà rossa; poscia con la detta acqua distempera quella merda e lavalo di questa per tre die e fie sano. — Lo re Danco la fece.

Anco a questo male vi fa questa medicina: prende

(1) « Altera vero die superunge sapone » *vers. lat.*

(2) Cioè macina e meschia tutto insieme: « Factumque pulverem superpone » secondo la *vers. lat.*

(3) Correggi *stafisagria e verbena e piantaggine*; quest'ultima di cesi anche *petacciola ed arnaglossa*; la *vers. lat.* dice: « Millefolii, stafisagriae, plantaginis pulverem etc. ».

(4) *Vers. lat.*: « Habet agrum fumum... »

merda d'oca, merda pecorina, ed altri dice porcina, ed ee migliore, ed aloe, e di forte vino agro, tanto di queste cose dell' una come dell' altra, e mette tutte queste cose insieme in uno bacino di rame, e mittilo al sereno per tre die, poscia ne bagna lo tuo occhio; poscia dali a beccare carne colombina cioè di pippioni meschiata con mele e con pepe bene minuto; poscia lo metti in luoco oscuro, e questo fae per nove die. Quando vedrai venire la buona penna in la coda, poscia toli acqua rosata e lavalo e fie guarito. — Maestro Guilielmo la fece.

XXX. DEL METTERE DELLA PENNA.

Quando l' occhio mette la penna, dei dire questo verso: *Volatilia tua sub pedibus tuis* (1).

(1) Dodo di Prada:

Cant hom ve de premier issir
Pena d'auzel, com deu dir:
Bel Senher Dieus, per meraviglia
Tes sutz tos pes ta volatilia.

Quando uomo vede di primiero escire
Penna d' uccello, come deve dire:
Bel Signor Dio, per meraviglia
Tieni sotto tnoi piedi tua *volatilia*.

Questo poeta chiama *esperimenti* queste sentenze da lui trovate in un libro d' Enrico re d' Inghilterra *il prode e ricco*, che amò più uccelli e cani che nol facesse alcun cristiano; intorno al valore de' quali diceva valere più la fede che altra cosa:

En un libre del rei Enric
D'Anglaterra lo pros e 'l ric,
Que amet plus auzels e cas
Que non fes anc nuill crestias,
Trobei d'asautz esperimens;
On no cove far argumens,
Car non es als mas bona fes,
Que sol valer mais c'otra res.

XXXI. QUANDO LO VOI PIGLIARE.

Quando tu lo voi pigliare, dei dire questo verso la mattina, quando lo levi di su la pertica, perciò che non si perda: *Quem iniquus homo ligaverit, Dominus per adventum suum absolvat.*

XXXII. QUANDO SERÀ SOCLAMIAT.

Quando l'occello serà *soclamiat*, prende l'erba ch'ae nome *rumes*, e fanne polvere e dálila a mangiare con lo pasto e serà delivréo (1).

XXXIII. PERCHÈ NON SI PARTA DALLO OMO.

Perchè non si parta dall'omo volontieri, prende delli appii, de' petresemoli, della menta, e tutta insieme minuta la meschia con lo pasto tutto caldo e dálilo.

XXXIV. QUANDO LI VUOI DARE L' AIGLA.

Per l'aigla (2) dei dire questo verso: *Vincit Leo de tribu Iuda, radix David, alleluia* etc.

XXXV. A LO DOLORE DELLA TESTA CHE SI CHIAMA SORTINO.

Quando vedi che l'uccello serra e clauda li occhi e move lo capo, dei sapere che ae dolore di capo, lo quale

(1) Alla voce *soclamiat* corrisponde nella vers. lat. *faxonatus*, forse *fascinated*; credo che qui parlisi di malia; *rumez*, romice, è una specie di lapazio silvestre. — *Delivréo*, cioè sarà libero, fr. *délivré*.

(2) *Aquila*, prov. *aigla*, fr. *aigle*; Dodo di Prada:

Per paor d'aigla vos diretz
Tot'ora, cant en cassa iretz:
Lo Leo vens del trep Iuda,
Raitz David, alleluia.

Per paura d'aquila voi direte
Tuttora, quando in caccia andrete:
Lo Leone vince della tribù di Giuda,
Radice di David, alleluia.

male se chiama ed ae nome dolore sortino (1). Falli questa medicina: prende di lardo e del pepe e mischialo insieme e dálili a beccare lo primo die; lo secondo die dalli aloè e carne di pollo e fie guarito. — Lo re Danco lo fece.

Anco a questo male prende murania (2) e dálili a beccare lo primo die; lo seconde die dalli carne di gatto, e così con questa carne di gatto lo tieni infine che fie guarito. — Lo re Danco e maestro Guilliemo la feceno.

XXXVI. DEL MALE AGRO.

Quando vedi che l'occello apre lo becco e la gola e batte li fianchi e le ale, dei sapere ch'ae lo male che si chiama agro; deli (3) fare questa medicina: prende uno ago d'argento e fallo bene caldo al foco; quando ee bene calda, mettele per le nare (4) tanto che passi da l'altra parte; poscia l'ungi d'olio di oliva e di butirro, e fie guarito. — Lo re Danco la fece.

Anco a questo male agro fae questa medicina: prende uno ago d'azzaro e fallo bene caldo al fuoco, e cuoce a l'uccello da l'uno lato e da l'altro li lacrimali occhi di dietro al capo; poscia ungi con sepo di gatto, e dalli carne e incenso infine ad otto die, e fie sano. — Maestro Guilliemo la fece.

(1) « Scias quod furtivum habet » *vers. lat.*; forse quel che altri trattatisti chiamano *capo storno*.

(2) Così il Codice, ma credo che questa voce sia erronea, e debbasi intendere la *maranta galanga* di Linneo, pianta indica ch'ha una radice aromatica, un po' acre ed amara, per cui è riputata cefalica.

(3) *Deli da dere*; nel Bocc. *Giorn. VIII, Nov. II*: « Bene, Beleolore, demi tu far sempre mai morire a questo modo? » E il Passavanti: « Deci inducere tosto andarne, se consideriamo ecc. »

(4) « Abbia (l'astore) le nare ben gialle » *Tesor. lib. V. cap. 133*.

XXXVII. AL MALE DELL'INFREDDATO CHE SI CHIAMA RESGO.

Quando tu vedi che l' uccello stranuta e gitta acqua per le nare, dei conoscere ch' elli ee infreddato ; falli questa medicina: prende tre granella di strafisaglia, ed altri dice di saggina, e tre granella di pepre, e trita bene insieme in mortaio, e poscia distempera questa polvere con buono vino agro, cioè con buono aceto; poscia a pogo a pogo ed a gocciola a gocciola li metti con bambace in nelle nare ed in del palato del becco; poscia dalli pasto a beccare di carne pollina calda, e fie guarito. — Lo re Danco.

Anco a questo male fae questa medicina: prende moscato tanto quanto uno granello di formento, e tritalo in mortaio di pietra, e stemperalo con buono aceto forte e mittilo a l' uccello in le nare, e poscia dalli a beccare carne di capra lavata in la detta medicina, e fie sano. — Maestro Guilliemo.

XXXVIII. DELLA GOTTA CHE SI CHIAMA ARTETICA.

Quando lo falcone o l' uccello ae infiato lo collo, dei conoscere e sapere per verità che ae gotta artetica; falli questa medicina: pelali lo collo e scemali sangue della vena organale, poscia dalli a mangiare una ranella; se la patisce (1), fie sano. — Re Danco.

Anco a questo male di questa gotta artetica fae questa medicina: cuocili in la sommità del capo, e cuocili li narici (2) del capo con azzaio; poscia dalli a beccare rondine con comino trito infine a lo terzo die, e fie guarito. — Maestro Guilliemo.

(1) Cioè se la digerisce.

(2) *Narici*, *nari* e *anari* si disse sovente nel maschile; nell' *Ott. Comm. Inf. IV*: « Era Socrate uomo sozzissimo, cogli nari rincagnati, fronte rustica etc. » e il Bembo, libr. VI: « L'oro solamente per l'adornamento lavorano, agli orecchi ed agli anari del naso perforati pendente portandolo ».

XXXIX. DI GOTTA CHE NASCE E VIENE IN LA GORGA.

Quando tu vedi la gorga che li enfia e ch'elli soffia, dei conoscere che ae questo male; falli questa medicina: prende sangue di dragone, noce moscate, mirabolani chebuli, garofani, cannella, cenamo, zenzavo, di ciascuno un'oncia, ossia due denari peso (1), e tutte queste cose fae pestare bene minute e trite come pepe, e setácciale, che sia bene netta e pesta; poscia la meschia con lo pasto, e dalli beccare anzi terza; poscia dipo' nona dalli a beccare uno sorico, e fie sano. — Re Danco.

Anco a questo male fae questa medicina: prendi la costa salata del porco senza carne, e falla bullire in mele e dáline a beccare lo primo die, e lo secondo die dalli colombo duro, e fie sano. — Maestro Guilliemo.

XL. DI GOTTA MORTALE IN LE RENE.

Quando tu vedi che non può smaltire e non si puote bene dibattere, dei sapere che ae quello male; falli questa medicina: prendi sopra tutte le cose li peli della lepore e meschiali con carne di gatta, e dáli a beccare infine a nove giorni, e se questo pasto ritira (2), senza dubbio fie guarito. — Re Danco.

Anche a questo male fae questa medicina: prendi aramia con cutavagia (3) e dáline a beccare in lo primo die; in lo secondo die dali grassa di gallina e fie sano. — Maestro Guilliemo.

(1) Questi denari che corrispondevano ad un'oncia, doveano essere due denari grossi.

(2) Vale a dire *digerisce*; in questo senso è voce non registrata.

(3) Così il Codice; forse è da correggersi *arancia e crocettaia* (*malum medicum e valantia cruciata*).

XLI. DI GOTTA FILARA.

Quando tu vidi che le ungue delli piedi e la cera del becco diventano bianche, allotta dei conoscere che ae lo male, che si chiama gotta filara. Falli questa medicina: prende uno serpente nero e tagliali uno palmo appresso la testa, ed altrettanto appresso la coda, e toli quello di mezzo, e fallo bollire in una pignatta ovvero olla nuova, e prende quella grassa, e quella tutta calda infine a cinque ossia sei die con carne di pavone, se ne poi avere, li dae a mangiare; poscia prende una trogetta cioè una porcella femina, e mittila in aqua bene calda acciò che se peli, ed altri dice che si vuole bullire, e toli lo tenerame del petto e la forcella, e dálili a mangiare; se lo mangia e patisce, fie sano. — Re Danco (1).

Anco a questo male fac questa medicina: prende lo barbastrello ed ardilo a ciò che ne faci polvere, e quella polvere con carne di lacerte li dae a mangiare infine a tre die; poscia li dona a mangiare carne di becco infine che sie grasso, e fie guarito. — Maestro Guilliemo.

XLII. DI GOTTA GRANFA IN LE ALE, IN LE COSCE E LI PIEDI.

Quando lo falcone o l'uccello tiene l'uno piede sopra l'altro, e fiere del becco qua e là sovente, allotta dei conoscere che ae quello male. Fae questa medicina: falli torre sangue di la vena, ch'è dentro lo piede, a la gamba, ed altri dice (e questo credo migliore) della vena ch'è suso l'ala, ossia suso la coscia ovvero sotto, e fie gua-

(1) Uno dei due *Trattati di Falconeria* editi dal C. Mortara narra che « lo re Danco era usato d'avere uno catello ammaestrato, il quale soccorreva ed aiutava l'astore ».

rito; ma lo re Danco fece questa medicina, che li fece cavare ed uscire (1) sangue del piede e della gamba.

Anco a questo male fae questa medicina: prende uno ago di ramo, e fallo bene caldo, e cuci l'uccello in la pianta del piede, e fie sano. — Maestro Guilliemo.

XLIII. DI TUTTE GOTTE TOLLERE E RIMOVERE.

A tutte gotte tollere e rimuovere fa questa medicina: del mese di marzo falli *de sott los olhs*, cioè di sotto da l'occhio, una cottura con uno ferro caldo, e un'altra in cima della testa, e un'altra in la pianta del piede (2).

XLIV. DELLI PIDOCCHI.

Quando vedi che lo tuo uccello ae pidocchi, fali questa medicina: prende argento vivo e mittilo in uno bacino, e quello con sputo di omo e con cenere lo mortifica; poscia mortificato, prendi songia vecchia di porco e mischia insieme con lo detto argento così mortificato; poscia ungi l'uccello nella sommitade del capo; quando sie unto, toli uno filo di lana e ligalili al collo e fie guarito, e questa ee molto ottima medicina. — Re Danco.

Anco a questo male fae questa medicina: prende orpimento bene trito e ponlo all'uccello in suso la sommità del capo e suso le ale di sopra e sopra la coda; ma pone bene mente como fai, imperò che molti già ne sono morti per darneli troppo; ábivi misura e modo.

(1) Il Codice ha *insire*.

(2) *Vers. lat.*: « Dancus rex hoc cognovit et cogitavit qualiter faceret ocellos, ne gutta caperet eos; primam cocturam sub lacrimali oculo facias; prodest visui; aliam cocturam in summitate capitis, aliam cocturam facias super nodum de ala pro gutta; aliam fac in renis pro gutta, aliam fac in planta pedis pro gutta, et omnes cocturas fac in mense martii ».

Anco a questo male fae questa medicina: prende l'acqua, in la quale li lupini vi siano intro cotti, e favi bagnare lo tuo uccello, o tu stesso lo bagna, e fie sano. Ben è vero che questa medicina non mi piace perchè sozza le penne, e falle appiccicare insieme.

Anco a questo male fae questa medicina: prende lo sugo e l'omore dell'erba, che si chiama erba *sanctae Mariae*, e bagna lo tuo uccello in più parte e fie guarito. La prima credo sia la migliore di tutte.

Anco a li pidocchi fae questa medicina: prende suco di morella (1) ovvero d'assenzio, e di quello suco ungi la pertica, su la quale stae lo tuo uccello, e meglio prendi panno lino e involgilo bene in questo suco; poscia così involto e bagnato mittilo ed involgine circo ed attorno a la pertica, e mitti lo tuo uccello su quella pertica, e sopra quello panno mettilo al sole, e lassalo a lo sole da matina, quando se leva lo sole, infine a terza, e fie guarito.

XLV. DELLA FEBRE.

Quando lo tuo falcone ovvero uccello troverai avere lo piede caldo, allotta dei sapere ch'ae la febre; falli questa medicina: prende aloe, ed altri dice olio, e songia di gallina, e mitteli in forte aceto e d'alili a mangiare? lo primo die; lo secondo die, se ne poi trovare, prendi testuggine (2), e d'aline a beccare; se questi pasti retiene, fie guarito. — Re Danco.

(1) Così anche il Crescenzio: « Anche gli vengono pidocchi (allo sparviere), e allora ungi la pertica o il panno, che v'è su rinvolto, con sugo di morella o d'assenzio, e così si lasci al sole dalla mattina sino a terza » *Agric. lib. X cap. VI.*

(2) « *Bixiam scutellariam* » *vers. lat.*

Anco a questo male fae questa medicina: prende moscato e mestalo con la songia di gallina, e ungili li piedi, e fie guarito. — Maestro Guilliello.

XLVI. DI PIETRA IN MAGONE.

Quando lo tuo uccello prende la carne con lo becco, ed immantenente la gitta via, dei sapere ch'ae quello male della pietra in magone (1). Falli questa medicina: prendi de' garofani bene triti, e meschiali così triti e pesti con pàssare, dálili a beccare in lo primo die, ed in lo secondo die dali pippione (2) con questa polvere; se questi pasti retiene, fie guarito. — Re Danco.

Anco a questo male fae questa medicina: prende la pàssara, ed ungila con mele e dálili a beccare, e fie guarito. — Maestro Guilliello.

XLVII. DI PIETRA IN FONDAMENTO.

Quando tu vedrai che lo tuo uccello non può smaltire bene, dei sapere ch'ae quello male della pietra in lo fondamento. Deli fare questa medicina: prendi uno coio di porco e delle sete del porco, e le sete tagliate bene minute e pestate mestale con lo detto coio e con coio di gallina, e dálili a beccare tre die e fie guarito. — Re Danco.

Anco a questo male fae questa medicina: prendi una cornacchia e gittala a li piedi dell'uccello, e lassalo beccare di questo pasto per tre die, e fie guarito. — Maestro Guilliello.

(1) « Quando accipit carnem cum rostro et statim projicit, tunc habet petram in magone » *vers. lat. Magone*, che è anche voce del dialetto milanese, pare che sia la ghiandola tiroidea, che è nella gola.

(2) « Et da ei in alio die pavoneu » *vers. lat.*

XLVIII. DE' LOMBRICI.

Quando vedi che gitta li lombrici (1), falli questa medicina: prendi limatura di ferro e lavala bene pulverizzando, e dalla a beccare al tuo uccello con carne di porco infine a tre die, e fie guarito. — Re Danco.

Anco a lo male de' lombrici fa questa medicina: prende lo sugo e l'omore (2) delle foglie del persico, ovvero la polvere del santonico, e pone suso lo pasto e fie sano.

XLIX. DELLO INFONDITO.

Quando tu vedrai che l'uccello non prende lo pasto ed ae li occhi grossi, dei sapere ch'ae quello male di essere infondito (3). Deli fare questa medicina: prende di buona lesciva fatta di cenere di sarmenti di vite, e quella cola per tre volte; poscia impli la gorga di questa lesciva al tuo uccello, e stare lo lassa tanto che la patisca; poscia li dae a beccare una certula (4), e fie guarito. — Re Danco.

Anco a questo male dello infondito fae questa medicina: prende vino bianco o sia vermiglio caldo, e pepe

(1) *Lombrici* sono i bachi che si generano negli intestini specialmente de' fanciulli. Dicevasi anche *mignatto* quel piccolo verme bianco e corto, che infesta gli intestini e lo stomaco degli sparvieri.

(2) *Omore* disse anche Dante per *umore*, *Inf.* XXX, 53:

La grave idropisia, che si dispaia

Le membra con l'omor che mai converte.

Santonico è detto anche semesanto, assenzio, agerato ed erba giulia; « Dagli sopra 'l pasto sugo di foglie di pesco, ovvero polvere di santonico, e sarà liberato » *Cresc. Agric.* 10, 6, 4; lat. *artemisia santonica*.

(3) È forse l'istessa malattia detto *rinfondimento* dal Crescenzi, che prende gli animali pel troppo bere e mangiare, generandosi troppo sangue, o per soverchia fatica.

(4) Dicesi ora *lucertola* e *lacerta*.

bene trito e mittilo insieme con lo detto vino; poscia gil lo metti nella gorga, e nollì dare beccare infine che non l'ae patita, e fie guarito. — Maestro Guilliemo.

L. DELLA PODRAGA.

Quando vedrai che l'uccello ae infiato lo piede e l'occhio, dei sapere ch'ae quello male della podraga. Falli questa medicina: cuocelo con carta bombicina li piedi, poscia lo pone sopra una pietra viva, e ungi quella pietra di songia vecchia, e dalli a beccare carne di sorico, e fie guarito. — Re Danco.

Anco a questo male di podraga fae questa medicina: prende buturro, olio d'oliva ed aloe, dello buturro una uncia, dell'olio una uncia, d'aloè una dramma, e chi dice che si potrebbe fare senza aloe, ma maestro Guilliemo vi lo puose; e tutte queste cose mesta insieme, ed ungi lo piede allo uccello quattro volte lo giorno infine a tre die, e mettilo al sole, e dalli beccare carne di ratto (1), e fie guarito. — Maestro Guilliemo.

Anche a questo male di podraga fae questa medicina: prendi latte d'erbe (2), che si chiama latterola, ed úngineli gli piedi, ed anco di quello latte ungi panno lino, e quello bagnato involgi circa ed attorno a la pertica, e su quella pertica lo tieni tanto che la podraga sia rotta;

(1) *Vers. lat.*: « Da ei ad manducandum carnem gattae et sic sanabitur ».

(2) Il Codice dice erroneamente: *prendi latte erbe*, e corrossi secondo il Crescenzo: « Anche gli viene podagra ne' piedi per umori che gli scendon nelle giunture e nelle dita a gocciola a gocciola. Allora si curano con latte d'erba, la quale lattaiuola è chiamata, ugnendo loro di quella i piedi e ugnendone il pannolino, e quello avvolgendo in su la stanga, sopra la quale si tenga lo sparviere tanto, che la podagra sia rotta; e allora si lievi il panno, e ungasi la podagra di sevo, tanto che sia guarito » *Agric. lib. X cap. VI*. La lattaiuola è l'*herba lactaria*.

e rotta la podraga, levane lo panno via, e la podraga ungi di sepo infine che fie guarito.

LI. DELLA FISTOLA.

Quando tu vedi marcia, fastidio e putredine venire e correre per le nare, e che non può beccare e pute, dei sapere allotta che ae quello male della fistola. Falli questa medicina: pelalo de rietro a la testa ed ungiolo bene di songia di porco, e se di quella non potessi avere, ungiolo di buturro cioè burro, e poscia trova la vena che risponde a li occhi, e tagliala; poscia prende uno ago di ferro e fala bene scaldare, e cuoce la vena, passandola con l'ago caldo da l'altra parte, ed altri dice che si vuole con lo detto ago caldo passare le nare del becco. Poscia toglì lo burro e continuamente ogni die infine a nove giorni lo ungi, e tiello bene in luogo caldo, e fie guarito. — Re Danco.

LII. QUANDO PERDE L'UNGHIA DEL PIEDE.

Quando vedi che perde l'unghia dello piede, falli questa medicina: prende carta di bambacé e accendela a la candela, e cuoci a l'uccello lo luogo dove s'è partita l'unghia, bene in cima e in capo, poscia l'ungi di mele, e liga costì in quello luogo di quella stessa carta bombicina arsa, e così lo lassa legato infine a nove giorni, e guarrà. — Re Danco.

LIII. QUANDO AVESSE VENENO.

Quando lo falcone ossia altro tuo uccello per nessuno (1) modo fosse dannato, o per nessuna bestia fiera e manera avesse preso, e specialmente quando si bagnano,

(1) Intendi: per alcun modo fosse avvelenato per alcuna bestia fiera o in altra maniera ec.

alcuno veneno, o fosse per alcuna fera dannato, ovvero alcuna novitade recevesse, falli questa medicina: prende triaga e tre granella di gineparo, e dálili che la becchi, cioè métiglila in gorga, e mestavi con quelle cose petra asinina (1), e volsi bene l'uccello guardare da l'acqua infine ad otto giorni. Poscia toli la rana ed ardila in testo e fane polvere, ed anco pulverizza carne di gatto, e dali queste polveri a mangiare, e fie sano.

Non dei bagnare lo tuo uccello se non di terzo in terzo die, imperò che troppo diventano superbi, e via più tosto se ne vanno.

LIV. QUANDO FOSSE MORSO DA BESTIA.

Quando lo tuo falcone o sia altro tuo uccello fosse morso ed in alcuna parte dannato, falli questa medicina: pelali là dove fie la morsura e la piaga, e se la piaga fosse piccola, volsi fare grande con uno rasoio. Poscia prendi burro e scaldalo bene ed ungi la piaga a l'uccello tuo; poscia prendi incenso, rasa, cera e sepo, e queste cose mesta insieme e fanne impiastro, ed ungi lo tuo uccello dove ae lo male, e fie guarito.

LV. QUANDO LO TUO FALCONE O LO TUO UCCELLO EE DANNATO SOPRA LA PENNA.

Quando lo tuo falcone o tuo uccello fie vulnerato, impiagato e dannato sopra la penna, cioè in quello luogo dove dee nascere la penna, falli questa medicina: prendi l'albuma dell'ovo ed olio d'oliva, e meschia insieme ed ungi dove fie la piaga e lo vulno (2), e guarda che non

(1) Forse il *petrosellino* o *petrosello*, lat. *apium petroselinum*, detto comunemente *prezzemolo*.

(2) *Vulno*, lat. *vulnus*, ferita, non è nei dizion., quantunque sianvi alcune voci derivate da essa.

toccasse acqua; e quando lo vorrai fare mutare, lavalo con vino caldo, e fae così infine che avrà grossa la penna; e se tu vedessi che si toccasse, méttevi di buono aloe bene pesto. E s'ello fie dannato sotto l'ala, in lo petto, in lo costato, di sotto lo piede ovvero in la coscia, falli questa medicina: prendi di grossa stoppa bene picchiata e trita con uno coltello, e pónivila su, e tanto vi la lassa, infine che la rìa carne sia rosa. Poscia prendi incenso e cera egualmente, cioè tanto dell'uno quanto dell'altro, sevo e rasa, e tutte queste cose distempera insieme al foco in una olla nova; e questo fie tratto, quando lo vorrai ungire (1), scaldalo al fuoco ed ungi lo luogo dannato infine che la penna serà grossa; e se vedessi che mala carne vi nascesse o fosse, e che non guarisse per lo difetto di quella mala carne che vi fosse ovvero che vi nascesse, prendi verderamo e méttevine suso infine che quella mala carne se roda. Poscia toli ed abie unguento bianco e mittilo suso lo luogo dannato, e guarrà.

LVI. QUANDO LO SPARVERO FOSSE INFERMO
DENTRO IN LO STOMACO.

Quando lo tuo sparvero serà infermo dentro in nello stomaco, fali questa medicina: prendi una colomba piccola cioè giovene, che pogo possa volare, e gitta questa cotale colomba dinanzi al tuo sparvero; se vi vole andare e volare, lássavilo, e procura di fare che la prenda, e se la prende, lássavilo tanto stare suso infine che bea lo sangue; e tu, maestro, procura che lo bea, imperò che se lo

(1) Per *ungere*, come si disse *correre*, *vendere*, *perdere* ecc.; nelle *Vite de' SS. Padri*: « Di notte lo faceva urlare e piagnere, e stridire li denti »; ed il B. Jacopone, *Sal.* lib. VI, cap. XLI, 3:

Perchè io mi sento tutto accendere.

berà, serà tanto gravise (1) e lieto d' avere preso cotale preda, che della infirmitade guarrà.

Quando lo tuo sparvero ae questo male e non lo sai conoscere, ma pur t' avvedi e conosci ch' ae male, in prima dalli a beccare carne intinta in mele ed in olio rosato con limatura di ferro mesta con queste cose e in su la carne, e così guarrà.

Anco pàssare domestico unto in mele ovvero in vino ottimo madefatto con polvere *masticis* messo di sopra al detto pasto, e dándolilo a beccare guarrà.

LVII. DI COTTURA.

Danco re cognove (2) tutte queste cose, e pensò como ed in che modo potesse li suoi uccelli cuocere acciò che li campasse, che gotta non li prendesse, e felli fare queste infrascritte cotture. In prima li feci fare di sotto da l' occhio, cioè dove discende la lagrima, e questo perchè fa prode (3) al vedere; la seconda in la sommità del capo per purgare lo capo; la terza sopra lo nodo dell' ala per la gotta; la quarta in la pianta del piede anco per la gotta; e tutte le cotture se le voi fare, se vogliono fare, ed allotta sono bone del mese di marzo.

Maestro Guilliemo dice, che se non si fa per casone di infirmità che abbia lo falcone e l' uccello, nessuna persona loderebbe fare cuocere nè fare cotture, imperò che coloro che fanno cuocere suoi uccelli senza casone

(1) Dal lat. *gavisus*, contento, pago; voce inusitata.

(2) Dal lat. *cognovit*, conobbe.

(3) *Reca pro, vantaggio*, lat. *prodest*, provenz. *pros*: « primam cocturam sub lacrimali oculo facias, prodest visui » *vers. lat.*; Dante, *Purg.* XV, 42:

.... ed io pensava andando,
Prode acqúistar nelle parole sue.

d'alcuna infirmitade che abbia l'uccello, rasonevelemente quello uccello cosi cotto senza avere infirmitade dee avere in quello anno gotta senza fallo.

**LVIII. DELLA GRASSEZZA, ED IN CHE MODO LO DEI TENERE
E MANTENIRE.**

Quando tu vedi che lo tuo falcone, astore, sparvero ed ogra tuo uccello bene prende li uccelli, e fa bene quello che dee fare, sempre lo dei tenere in quella tale grassezza e carne; e se questo non farai, serai cattivo e rio maestro; e per questa casone tutti li uccelli non bene custoditi, como ditto oe, prendono rii vicii.

Fine.